

Anselmo d'Aosta

# La Verità De Veritate

Introduzione, traduzione e note a cura di PIETRO PALMERI  
Presentazione di PAUL GILBERT sj

Anselmus Cantuariensis <santo>  
La Verità = De Veritate / Anselmo d'Aosta ; introduzione, traduzione e note a cura di Pietro Palmeri ; presentazione di Paul Gilbert sj. - Palermo : Officina di Studi Medievali, 2006. - (Machina philosophorum : testi e studi dalle culture euromediterranee ; 14)  
I. Palmeri, Pietro. II. Gilbert, Paul.  
189 CDD-21  
ISBN 88-88615-55-5  
CIP - Biblioteca Franciscana Palermo

Collana coordinata da:  
*Maria Bettetini, Diego Ciccarelli, Alessandro Musco* (direttore), *Giuseppe Rocco*  
d'intesa scientifica con il Dipartimento di Civiltà Euro-Mediterranee e di Studi  
*Classici, Cristiani, Bizantini, Medievali, Umanistici dell'Università di Palermo*

Copyright © 2006 by Officina di Studi Medievali  
Via del Parlamento, 32 - 90133 Palermo  
e-mail: [offstudimedievali@tin.it](mailto:offstudimedievali@tin.it)  
[www.officinastudimedievali.it](http://www.officinastudimedievali.it)

ISBN 88-88615-55-5

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È vietata la riproduzione, anche parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Prima edizione, giugno 2006

Opera pubblicata con il patrocinio e il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione della Regione Siciliana



Officina di Studi Medievali  
2006



Sed quoniam docuisti me omnem veritatem esse rectitudinem, et rectitudo mihi videtur idem esse quod iustitia: iustitiam quoque me doce quid esse intelligam. Videtur namque quia omne quod rectum est esse, iustum etiam est esse; et conversim quia quod iustum est esse, rectum est esse. Iustum enim et rectum videtur ignem calidum esse et unumquemque hominem diligentem se diligere. Nam si quidquid debet esse recte et iuste est, nec aliud recte et iuste est nisi quod debet esse, sicut puto: non potest aliud esse iustitia quam rectitudo. In summa namque et simplici natura, quamvis non ideo sit iusta et recta quia debeat aliquid, dubium tamen non est idem esse rectitudinem et iustitiam.

M. Habes igitur definitionem iustitiae, si iustitia non est aliud quam rectitudo. Et quoniam de rectitudine mente sola perceptibili loquimur, invicem sese definiunt veritas et rectitudo et iustitia. Ut qui unam earum noverit et alias nescierit, per notam ad ignotarum scientiam pertingere possit; immo qui noverit unam, alias nescire non possit.

D. Quid ergo? An dicemus lapidem iustum cum a superioribus inferiora petit, quia hoc facit quod debet, quemadmodum dicimus hominem iustum cum facit quod debet?

M. Non solemus huiusmodi iustitia iustum dicere.

D. Cur ergo magis homo iustus quam lapis iustus est, si uterque iuste facit?

M. Tu ipse an non putas facere hominis a facere lapidis aliquo modo differre?

D. Scio quia homo sponte, lapis naturaliter et non sponte facit.

M. Idcirco lapis non dicitur iustus, quia non est iustus qui facit quod debet, si non vult quod facit.

D. Dicemus ergo iustum esse equum cum vult pascere, quia volens facit quod debet?

M. Non dixi iustum esse illum qui facit volens quod debet; sed dixi non esse iustum qui non facit volens quod debet.

D. Dic ergo quis sit iustus.

M. Quaeris ut video definitionem iustitiae cui laus debetur; sicut contrario eius, scilicet iniustitiae, debetur vituperatio.

D. Illam quaero.

M. Constat quia illa iustitia non est in ulla natura quae rectitudinem non agnoscit. Quidquid enim non vult rectitudinem, etiam si

Ma poiché mi hai insegnato che ogni verità è rettitudine, e la rettitudine mi sembra essere la medesima cosa che la giustizia, insegnami anche a capire che cosa è la giustizia. Sembra infatti che tutto ciò che è retto che sia, è anche giusto che sia; e inversamente che ciò che è giusto che sia, è retto che sia. Sembra infatti giusto e retto che il fuoco sia caldo e che ciascun uomo ami chi lo ama. Infatti se tutto ciò che deve essere è rettamente e giustamente, e nient'altro è rettamente e giustamente se non ciò che deve essere, come penso, la giustizia non può essere altro che rettitudine. Infatti nella natura somma e semplice, se bene non sia giusta e retta perché debba qualcosa, tuttavia non c'è dubbio che la rettitudine e la giustizia siano la medesima cosa.

M. Possiedi dunque la definizione di giustizia, se la giustizia non è altro che rettitudine. E poiché parliamo della rettitudine percepibile con la sola mente, verità e rettitudine e giustizia si definiscono reciprocamente. In modo che chi conosce una sola di esse e non conosce le altre, attraverso quella conosciuta può giungere alla conoscenza di quelle ignote; anzi chi ne conosce una, non può ignorare le altre.

D. Che diremo dunque? Diremo giusta una pietra quando tende dall'alto verso il basso, perché fa ciò che deve, come diciamo giusto un uomo quando fa ciò che deve?

M. Non siamo soliti chiamare giusta una cosa per una giustizia di questo tipo.

D. Perché dunque è giusto un uomo piuttosto che una pietra, se entrambi agiscono giustamente?

M. Tu stesso non credi che il fare di un uomo differisca in qualche modo dal fare di una pietra?

D. So che l'uomo agisce di propria iniziativa, la pietra per natura e non di propria iniziativa.

M. Appunto per questo la pietra non è detta giusta, perché non è giusto chi fa ciò che deve, se non vuole ciò che fa.

D. Diremo dunque che è giusto un cavallo quando vuole pascolare, perché volendo fa ciò che deve?

M. Non ho detto che è giusto colui il quale fa volendo ciò che deve; ma ho detto che non è giusto chi non fa volendo ciò che deve.

D. Di dunque chi è giusto.

M. Chiedi, come vedo, la definizione della giustizia alla quale è dovuta lode; come al suo contrario, cioè all'ingiustizia, è dovuto biasimo.

eam tenet, non meretur laudari quia tenet rectitudinem. Velle autem illam non valet qui nescit eam.

D. Verum est.

M. Rectitudo igitur quae tenenti se laudem acquirit, non est nisi in rationali natura, quae sola rectitudinem de qua loquimur percipit.

D. Ita sequitur.

M. Ergo quoniam omnis iustitia est rectitudo, nullatenus est iustitia quae servantem se facit laudabilem, nisi in rationalibus.

D. Non potest aliter esse.

M. Ubi igitur tibi videtur ista iustitia in homine qui rationalis est?

D. Non est nisi aut in voluntate aut in scientia aut in opere.

M. Quid si quis recte intelligit aut recte operatur, non autem recte velit: laudabit eum quisquam de iustitia?

D. Non.

M. Ergo non est ista iustitia rectitudo scientiae aut rectitudo actionis, sed rectitudo voluntatis.

D. Aut hoc erit aut nihil.

M. Videtur tibi sufficienter esse definita iustitia quam quaerimus?

D. Tu vide.

M. Quicumque vult quod debet, putas eum recte velle et habere rectitudinem voluntatis?

D. Si quis nesciens vult quod debet, ut cum vult claudere ostium contra illum qui ipso nesciente vult in domo alium occidere: sive habeat iste sive non habeat aliquam voluntatis rectitudinem, non habet illam quam quaerimus.

M. Quid dicis de illo, qui scit se debere velle quod vult?

D. Potest contingere ut intelligens velit quod debet, et nolit se debere. Nam cum latro cogitur ablatam reddere pecuniam, palam est quia non vult se debere, quoniam ideo cogitur velle reddere quia debet. Sed hic nullatenus laudandus est hac rectitudine.

M. Qui cibatur pauperem esurientem propter inanem gloriam, vult se debere velle quod vult. Idcirco namque laudatur, quia vult facere quod debet. Quid itaque de isto iudicamus?

D. Non est huius rectitudo laudanda, et ideo non sufficit ad iustitiam quam quaerimus. Sed ostende iam quae sufficiat.

M. Omnis voluntas sicut vult aliquid, ita vult propter aliquid. Nam quemadmodum considerandum est quid velit, sic videndum est cur velit. Quippe non magis recta debet esse volendo quod debet, quam volendo propter quod debet. Quapropter omnis voluntas habet quid et cur. Omnino namque nihil volumus, nisi sit cur velimus.

D. Omnes hoc in nobis cognoscimus.

D. Chiedo proprio quella.

M. È chiaro che tale giustizia non è in alcuna natura che non intendesse la rettitudine. Tutto ciò infatti che non vuole la rettitudine, anche se la possiede, non merita di essere lodato perché possiede la rettitudine. Ma non può volerla chi non la conosce.

D. È vero.

M. Dunque la rettitudine che procura lode a chi la possiede, non è se non in una natura razionale, che sola percepisce la rettitudine della quale parliamo.

D. Così segue.

M. Quindi, poiché ogni giustizia è rettitudine, la giustizia che rende degno di lode colui che la conserva è soltanto in nature razionali.<sup>36</sup>

D. Non può essere altrimenti.

M. Dove dunque ti sembra che sia questa giustizia nell'uomo, che è razionale?

D. Non può essere che o nella volontà o nella conoscenza o nell'azione.

M. E se uno intende rettamente o rettamente opera, ma non vuole rettamente, qualcuno lo loderà per la sua giustizia?

D. No.

M. Quindi questa giustizia non è rettitudine della conoscenza o rettitudine dell'azione, ma rettitudine della volontà.

D. O sarà questo o niente.

M. Ti sembra che la giustizia che esaminiamo sia stata sufficientemente definita?

D. Vedi tu.

M. Pensi che chiunque vuole ciò che deve, voglia rettamente ed abbia la rettitudine della volontà?

D. Se qualcuno, non sapendolo, vuole ciò che deve, come quando vuole chiudere la porta in faccia a colui che, senza che egli lo sappia, vuole uccidere un altro dentro la casa: costui sia che abbia sia che non abbia una certa rettitudine della volontà, non ha quella che investighiamo.

M. Che cosa dici di colui, che sa di dover volere ciò che vuole?

D. Può accadere che, consapevolmente, voglia ciò che deve, e non voglia dovere. Infatti quando un ladro è costretto a restituire il denaro rubato, è chiaro che non vuole dovere, poiché è costretto a volere restituire appunto perché deve. Ma costui non deve essere lodato affatto per questa rettitudine.

M. Chi nutre un povero affamato a causa di vana gloria, vuole

M. Cur autem tibi videtur volendum unicuique quod vult, ut laudabilem habeat voluntatem? Quid enim volendum sit palam est; quoniam qui non vult quod debet, non est iustus.

D. Nec minus apertum mihi videtur quia sicut volendum est unicuique quod debet, ita volendum est ideo quia debet, ut iusta sit eius voluntas.

M. Bene intelligis haec duo esse necessaria voluntati ad iustitiam: velle scilicet quod debet, ac ideo quia debet. Sed dic an sufficiant.

D. Cur non?

M. Cum aliquis vult quod debet quia cogitur, et ideo cogitur quia hoc velle debet: nonne hic quodam modo vult quod debet, quoniam debet?

D. Non possum negare; sed alio modo iste vult, alio modo iustus.

M. Distingue ipsos modos.

D. Iustus namque cum vult quod debet, servat voluntatis rectitudinem non propter aliud, in quantum iustus dicendus est, quam propter ipsam rectitudinem. Qui autem non nisi coactus aut extranea mercede conductus vult quod debet: si servare dicendus est rectitudinem, non eam servat propter ipsam sed propter aliud.

M. Voluntas ergo illa iusta est, quae sui rectitudinem servat propter ipsam rectitudinem.

D. Aut ista aut nulla voluntas iusta est.

M. Iustitia igitur est rectitudo voluntatis propter se servata.

D. Vere haec est definitio iustitiae quam quaerebam.

M. Vide tamen ne forte aliquid in ea debeat corrigi.

D. Ego nihil in ea corrigendum esse video.

M. Nec ego. Nulla namque est iustitia quae non est rectitudo, nec alia quam rectitudo voluntatis iustitia dicitur per se. Dicitur enim rectitudo actionis iustitia, sed non nisi cum iusta voluntate fit actio. Rectitudo autem voluntatis, etiamsi impossibile sit fieri quod recte volumus: tamen nequaquam nomen amittit iustitiae.

Quod autem 'servata' dicitur, forte dicit aliquis: Si rectitudo voluntatis non nisi cum servatur dicenda est iustitia: non mox ut habetur est iustitia, nec accipimus iustitiam cum illam accipimus, sed nos servando facimus eam esse iustitiam. Nam prius illam accipimus et habemus quam servemus. Non enim ideo illam accipimus nec idcirco illam primitus habemus quia servamus; sed ideo incipimus illam servare quia accipimus et habemus. Sed ad haec nos respondere possumus, quia simul accipimus illam et velle et habere. Non enim illam habemus nisi volendo; et si eam volumus, hoc ipso illam habemus. Sicut autem simul illam habemus et volumus, ita illam simul volumus et servamus;

dover volere ciò che vuole. E appunto per questo è lodato, perché vuol fare ciò che deve. Che cosa pensi allora di costui?

D. Non si deve lodare la sua rettitudine, e perciò non basta alla giustizia che cerchiamo. Ma mostrami adesso quale sia sufficiente.

M. Ogni volontà come vuole qualcosa, così lo vuole a causa di qualcosa. Infatti come si deve considerare che cosa voglia, così si deve vedere perché voglia. Poiché non deve essere retta più con il volere ciò che deve, che con il volere a causa di ciò per cui deve. Per la qual cosa ogni volontà ha un che cosa ed un perché. Infatti non vogliamo nulla, se non c'è il perché.

D. Tutti constatiamo questo in noi stessi.

M. Perché poi ti sembra che ciascuno debba volere ciò che vuole, per avere una volontà degna di lode? Infatti è chiaro che cosa si debba volere; poiché chi non vuole ciò che deve, non è giusto.

D. Né mi sembra meno chiaro che, come ciascuno deve volere ciò che deve, così deve volere perché deve, affinché la sua volontà sia giusta.

M. Capisci bene che queste due cose sono necessarie alla volontà al fine della giustizia: volere ciò che deve, e perché deve. Ma di se siano sufficienti.

D. Perché no?

M. Quando qualcuno vuole ciò che deve perché è costretto, e viene costretto appunto perché deve volerlo, forse costui non vuole in qualche modo ciò che deve, perché deve?

D. Non posso negarlo; ma costui vuole in un modo, il giusto in un altro modo.

M. Distingui questi due modi.

D. Certamente il giusto, quando vuole ciò che deve, conserva la rettitudine della volontà non a causa di altro, quanto a causa della stessa rettitudine, e per questo è da dirsi giusto. Chi invece vuole ciò che deve soltanto perché costretto o spinto da una ricompensa esterna, se si deve dire che conserva la rettitudine, non la conserva per se stessa ma per altro.

M. Allora è giusta quella volontà, che conserva la propria rettitudine per la rettitudine stessa.

D. O è giusta questa volontà o nessuna.

M. Allora la giustizia è rettitudine della volontà conservata per se stessa.

D. Veramente questa è la definizione di giustizia che cercavo.

M. Vedi tuttavia se per caso non si debba correggere qualcosa in essa.

D. Io non ci vedo niente da correggere.

quam sicut eam non servamus nisi cum illam volumus, sic non est quando eam velimus et non servemus; sed quamdiu eam volumus servamus, et donec servamus volumus. Quoniam ergo eodem tempore contingit nobis illam velle et habere, nec diverso tempore in nobis sunt et velle et servare illam: ex necessitate simul accipimus et habere illam et servare; et sicut quamdiu servamus habemus illam, ita quamdiu habemus servamus; nec ulla ex his generatur inconvenientia.

Quippe sicut eiusdem rectitudinis acceptio natura prius est quam habere aut velle illam - quoniam illam habere aut velle non est causa acceptiois, sed acceptio facit velle illam et habere -; et tamen simul sunt tempore acceptio et habere et velle - simul enim incipimus illam et accipere et habere et velle, et mox ut est accepta, est habita et volumus eam -; ita habere seu velle illam, quamvis natura prius sint quam servare, simul tamen sunt tempore. Quare a quo simul accipimus et habere et velle et servare voluntatis rectitudinem, ab illo accipimus iustitiam; et mox ut habemus et volumus eandem rectitudinem voluntatis, iustitia dicenda est.

Quod vero addidimus 'propter se', ita necessarium est, ut nullo modo eadem rectitudo nisi propter se servata iustitia sit.

D. Nihil cogitare possum contra.

M. Videtur tibi quod ista definitio possit aptari summae iustitiae, secundum quod de te loqui possumus de qua nihil aut vix aliquid proprie potest dici?

D. Licet non ibi sit aliud voluntas, aliud rectitudo, tamen sicut dicimus potestatem divinitatis aut divinam potestatem sive potentem divinitatem, cum in divinitate non sit aliud potestas quam divinitas: ita non inconvenienter dicimus ibi rectitudinem voluntatis aut voluntariam rectitudinem seu rectam voluntatem. Si vero illam rectitudinem dicimus propter se servari, de nulla alia rectitudine sic convenienter dici posse videtur. Sicut enim non aliud illam sed ipsa se servat, nec per aliud sed per se: ita non propter aliud quam propter se.

M. Indubitanter igitur possumus dicere quia iustitia est rectitudo voluntatis, quae rectitudo propter se servatur. Et quoniam verbi quod hic dico 'servatur', non habemus participium passivum praesentis temporis: pro praesenti possumus uti passivo praeterito participio eiusdem verbi.

D. Hunc usum habemus notissimum, ut praeteritis participiis passivis utamur pro praesentibus quae Latinitas non habet, sicut non habet praeterita participia a verbis activis et neutris; et pro praeteritis quae non habet utitur praesentibus, ut si dicam de aliquo: Hic quod studens et legens didicit, non nisi coactus docet. Id est: quod dum stu-

M. Neanch'io. Infatti non c'è giustizia che non sia rettitudine, né altra è detta giustizia per sé se non la rettitudine della volontà. Viene detta infatti giustizia la rettitudine dell'azione, ma soltanto quando l'azione è fatta da una volontà giusta. La rettitudine della volontà, invece, anche se è impossibile che si faccia ciò che rettamente vogliamo, tuttavia non perde assolutamente il nome di giustizia.

Quanto poi al fatto che si dice "conservata", forse qualcuno dirà: se la rettitudine della volontà si deve chiamare giustizia soltanto quando è conservata, non è giustizia appena è posseduta, né acquisiamo giustizia quando acquisiamo quella rettitudine, ma con il conservarla noi la rendiamo giustizia. Infatti l'acquisiamo e la possediamo prima di conservarla. Infatti non l'acquisiamo né dapprima la possediamo perché la conserviamo; ma cominciamo a conservarla perché l'acquisiamo e la possediamo. Ma a questa obiezione noi possiamo rispondere che contemporaneamente acquisiamo sia il volerla che il possederla. Non la possediamo infatti se non con il volere; e se la vogliamo, per ciò stesso la possediamo. Ora, come contemporaneamente la possediamo e la vogliamo, così contemporaneamente la vogliamo e la conserviamo; poiché come non la conserviamo se non quando la vogliamo, così non accade di volerla e non conservarla; ma finché la vogliamo la conserviamo, e finché la conserviamo la vogliamo. Poiché dunque nel medesimo tempo ci tocca sia di volerla che di possederla, né in momenti differenti sono in noi il volerla e il conservarla: necessariamente nello stesso tempo acquisiamo e il possederla e il conservarla; e come finché la conserviamo la possediamo, così fino a quando la possediamo la conserviamo; e da ciò non si genera alcuna incongruenza.

Infatti come l'acquisizione della medesima rettitudine è anteriore per natura al possederla o al volerla - poiché il possederla o il volerla non è causa dell'acquisizione, ma l'acquisizione la fa volere e possedere -; e tuttavia avvengono contemporaneamente l'acquisizione e il possedere e il volere - infatti contemporaneamente cominciamo ad acquisirla, a possederla e a volerla, e non appena è acquisita, è posseduta e la vogliamo -: così possederla o volerla, sebbene per natura siano anteriori al conservarla, tuttavia per il tempo sono contemporanei. Perciò, da quando acquisiamo contemporaneamente sia il possedere che il volere che il conservare la rettitudine della volontà, da allora acquisiamo la giustizia; e appena possediamo e vogliamo la medesima rettitudine della volontà, questa si deve chiamare giustizia.

Il fatto poi che abbiamo aggiunto "per sé", è così necessario, che in nessun modo la medesima rettitudine è giustizia se non conservata per se stessa.

duit et legit didicit, non nisi cum cogitur docet.

M. Bene igitur diximus iustitiam esse rectitudinem voluntatis servatam propter se, id est quae servatur propter se. Et hinc est quod iusti dicuntur aliquando 'recti corde', id est recti voluntate; aliquando 'recti' sine adiectione 'cordis', quoniam nullus alius intelligitur rectus nisi ille qui rectam habet voluntatem. Ut est illud: «Gloriamini omnes recti corde». Et: «Videbunt recti et laetabuntur».

D. Satisfecisti etiam pueris de definitione iustitiae; transeamus ad alia.

### Capitulum XIII.

*Quod una sit veritas in omnibus veris.*

M. Redeamus ad rectitudinem seu veritatem, quibus duobus nominibus, quoniam de rectitudine mente sola perceptibili loquimur, una res significatur quae genus est iustitiae; et quaeramus an sit una sola

D. Non posso obiettare niente.

M. Ti sembra che questa definizione si possa adattare alla somma giustizia, secondo ciò che possiamo dire della realtà della quale propriamente non si può dire niente o a stento qualcosa?

D. Benché in essa la volontà non si distingua dalla rettitudine, tuttavia, come diciamo potenza della divinità o potenza divina o potente divinità, non essendo nella divinità la potenza altro che la divinità, così non scorrettamente diciamo che in essa c'è rettitudine della volontà o rettitudine volontaria o volontà retta. Se poi diciamo che tale rettitudine è conservata per sé, sembra che non si possa dire così appropriatamente di nessun'altra rettitudine. Come infatti non la conserva un'altra cosa, ma essa conserva se stessa, e non per mezzo di altro ma di per sé, così non a causa di altro che di sé.

M. Quindi indubbiamente possiamo dire che la giustizia è rettitudine della volontà, la quale rettitudine è conservata per sé. E poiché del verbo "conservare" non abbiamo participio passivo del tempo presente, come presente possiamo usare il participio passato passivo del medesimo verbo.

D. È diffusissimo quest'uso, di servirsi dei participi passati passivi come di presenti, che il latino non ha, come non ha participi passati di verbi attivi e neutri; e al posto dei participi passati che non ha usa i presenti, come quando dico di qualcuno: "Costui insegna solo perché costretto, ciò che imparò studiando e leggendo."<sup>37</sup> Cioè: "Insegna soltanto perché è costretto, ciò che imparò quando studiava e leggeva".

M. A ragione dunque abbiamo detto che la giustizia è rettitudine della volontà conservata per sé, cioè che è conservata per sé.<sup>38</sup> E da ciò deriva il fatto che i giusti sono detti a volte "retti di cuore", cioè retti di volontà; a volte "retti" senza l'aggiunta "di cuore", poiché non si intende retto nessun altro se non colui il quale ha una volontà retta. Conseguentemente c'è l'espressione: "Siate glorificati voi tutti retti di cuore".<sup>39</sup> E: "I retti vedranno e gioiranno".<sup>40</sup>

D. Sulla definizione di giustizia hai fornito chiarimenti sufficienti anche per i ragazzi; passiamo ad altro.

### Capitolo tredicesimo.

*Una è la verità in tutte le cose vere.*

M. Ritorniamo alla rettitudine o verità, con i quali due nomi, poiché parliamo della rettitudine percepibile con la sola mente, è significata una sola cosa, che è il genere della giustizia,<sup>41</sup> e chiediamoci se una